

ANNUNCIARE



LA PAROLA

2^a DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Sono state date molte definizioni di che cosa sia la fede. La vicenda di Abramo narrata nella prima lettura sembra accreditare come adeguata la definizione della fede come atto di risposta libera e responsabile a un appello di Dio. Nel caso di Abramo questo appello assume la forma di una promessa.

Abramo, ormai anziano, e con lui l'anziana e sterile la moglie, è afflitto dalla mancanza di una discendenza. In questa situazione giunge la promessa di Dio: «*In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza".*» (Gen 15,5). Questo appello, questa promessa, richiede da Abramo un'adesione, una risposta, che non è scontata; e dunque è libera. Ed inoltre richiede una decisione che comporta delle conseguenze, e dunque è responsabile.

La promessa inoltre non viene accompagnata da segni, né da indicazioni di tempo misurabili. È una promessa secca, che chiede fede "secca". Abramo infatti non pone condizioni ma, dice il testo della Genesi, «*credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*» (Gen 15, 6). "Credette" è l'atto di risposta di Abramo. La "giustizia" accreditata è l'assumere Abramo, da parte di Dio, come degno interlocutore di una relazione. Il credente con la sua fede entra in una relazione con Dio che è fondante e che trasforma tutte le altre relazioni.

In tale relazione Dio si manifesta innanzi tutto come il Dio della promessa. Promette una discendenza. Promette una terra. E si impegna (è l'unico segno che dà) con un patto che, se ricalca nelle forme i rituali di alleanza umani secondo la prassi del tempo, dall'altra parte se ne distacca perché è solo Dio, e non anche Abramo, che passa fra gli animali. È un'alleanza unilaterale, un impegno che Dio solo si assume.

Dio è il Dio della promessa. E alla luce della categoria di "promessa" si può leggere ed interpretare il brano evangelico della Trasfigurazione. L'esordio consueto della lettura liturgica («*in quel tempo*») sostituisce l'inizio lucano del testo: «*circa otto giorni dopo questi discorsi*» (Lc 9,28). Luca si riferisce alla professione di fede di Pietro (cfr. Lc 8, 18-20) e al successivo primo annunzio degli eventi pasquali (cfr. Lc 8, 21-22), impropriamente detto "della passione" perché c'è anche il riferimento esplicito alla resurrezione.

Otto giorni dopo, cifra significativa in ordine al ritmo della creazione e ri-creazione che avviene nella resurrezione, in un contesto in cui dominano una professione di fede e l'annuncio della Pasqua, Gesù sale su un monte con i suoi discepoli. Lì avviene l'evento della trasfigurazione. Luca la descrive come un cambiamento d'aspetto del volto (cfr. Lc 9, 29) durante il quale Gesù dialoga con Mosè ed Elia.

Mosè ed Elia sono i rappresentanti delle due parti dell'Antico Testamento, la Legge e i Profeti. Anch'essi nella loro vita ebbero esperienza diretta di Dio. Mosè vedendolo di spalle, Elia incontrandolo nella brezza sottile. Ora, sul monte, i due eroi dell'Antico Testamento entrano in rapporto intimo di dialogo con Gesù trasfigurato. L'invocazione del salmo di



questa domenica: «*Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto*» (Sal 26,8-9), risponde a un invito esplicito del Signore: «*Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto!"*» (Sal 26,8), dove il volto è espressione della misericordia salvifica di Dio. Il desiderio di vedere il volto di Dio da parte dell'umanità intera, e che Mosè ed Elia ebbero soddisfatto solo in maniera parziale, sul monte della trasfigurazione trova il suo esaudimento completo.

Nel volto trasfigurato di Gesù si mostra il volto di Dio, Egli rivela la Sua vera identità, peraltro confermata dalla voce che si ode dal cielo alla fine della scena, e che ripete nei contenuti quanto udito sulle sponde del Giordano dopo il Battesimo: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!*» (Lc 9, 35. Cfr Lc 2,22).

È ancora da notare che Luca dice di cosa parlavano Gesù, Elia e Mosè: del suo (di Gesù) «*esodo*» (Lc 9,31). Pietro aveva confessato che Gesù è il Cristo. Gesù annuncia gli eventi pasquali. Sul monte si trasfigura mostrando la sua gloria divina. Ma quest'ultima, per affermarsi, deve passare per il Calvario e la croce.

Nella Trasfigurazione di Gesù umanità e divinità si incontrano. Si mostra la gloria della divinità; si mostra la grandezza e la dignità a cui è chiamata l'umanità. La trasfigurazione è la visione della promessa fatta all'umanità. Il Dio della promessa, rivelatosi tale ad Abramo, conferma la promessa all'umanità di una realtà nuova, trasfigurata, frutto della Resurrezione.

I cristiani dunque stanno sotto la promessa, sono figli della promessa. Ad essi è aperta la possibilità di innalzarsi a tale dignità. A partire dalla visione della trasfigurazione è possibile dare un più profondo significato al tempo della quaresima. Domenica scorsa si è detto della dimensione battesimale della quaresima, tempo in cui è possibile recuperare e riaffermare per mezzo dell'ascesi la propria statura di figli di Dio. Di tale dignità è visione il Cristo trasfigurato. Il cammino quaresimale è partecipazione alla Passione per giungere alla gloria della resurrezione.

La trasfigurazione sul monte avviene nel contesto della preghiera di Gesù (cfr. Lc 9, 29). Questa è l'ambito di una relazione fra il Figlio e il Padre in cui è immesso il credente per la sua fede. È occasione opportuna per riflettere su una seconda pratica posta al centro dell'attenzione in quaresima: la preghiera. Essa è un atto relazionale del credente con Dio che avviene solo in quanto essa è inserita nella preghiera di Gesù. Cessa di essere così una pratica o un tributo a Dio, o che altro. E' relazione. Ma è una relazione vera solo perché inserita nella relazione di Gesù con il Padre. Ovvero, la preghiera cristiana è possibile ed è veramente tale solo se si inserisce nella preghiera di Cristo.

